

Il nostro piano: insegnare le tecniche, in sicurezza, e solo allora (eventualmente) assegnare problemi, è *sbagliato e destinato a fallire*.

Allora che fare? *Tutte* le attività didattiche di laboratorio (e per la verità anche quelle “teoriche”) *devono* accadere in modo autenticamente problematizzato. Dobbiamo immediatamente correggere il tiro. Ad esempio, nello studio del punto di fusione, caratteristica invece fondamentale in chimica organica, più dal punto di vista teorico (importanza per la purezza e la caratterizzazione) che da quello tecnico-professionale, imposteremo fin dall’inizio dei *problemi autentici*. Le sostanze fondono senza produrre immense quantità di vapori, e comunque abbiamo le cappe aspiranti. Troveremo due sostanze solide che hanno più o meno lo stesso punto di fusione e chiederemo loro di trovare tale punto di fusione, di determinare il punto di fusione del miscuglio omogeneizzato delle due sostanze, di prevedere tale risultato. Potremo creare almeno uno stimolo, uno spiazzamento. Magari qualcuno si chiederà: “e se due liquidi hanno lo stesso punto di ebollizione, a quanto bolirà il miscuglio?” E dovranno fare tutto ciò senza seguire metodi preconfezionati, ma i propri metodi, sottoposti comunque a discussione, negoziazione, controlli.

*Perché a noi interessa curare ciò che accadrà nella loro mente* a livello di sistemazione delle conoscenze teoriche, conoscenze che porteranno dietro anche nella loro professione, ma per un 40% anche negli studi universitari. Non neghiamo l’importanza della manualità, ma soprattutto noi dobbiamo insegnare loro ad amare gli stimoli intellettuali, il nuovo e l’apparentemente complesso. Perché a noi interessa il livello psicologico dell’auto-efficacia, del *sentirsi capaci di pensare per risolvere problemi*, anche se il modo da loro usato per risolverli non è quello più perfetto tecnicamente. Senti che non possono migliorare se sotto-utilizziamo il loro cervello per la maggior parte del tempo, e magari richiediamo di usarlo quando si sono stufati e annoiati e hanno perso la fiducia in se stessi.

Alex A. Johnstone, una laurea in pedagogia e una in chimica, decenni di attività di ricerca su migliaia di studenti e con decine di allievi-collaboratori, ha scoperto tutto questo da molto tempo: **le metodiche creano rumore di fondo, la memoria di lavoro dello studente si sovraccarica, i laboratori diventano conseguentemente spreco di tempo, di materiale e di occasioni formative.**

E la *soluzione* consiste nel problem solving sperimentale, che non è una tecnica, uno strumento, ma una pedagogia. Noi abbiamo il dovere di leggere ciò che Johnstone propone, e di **attuarlo**.  
<http://www.wcsi.unian.it/educa/main.html> à ENTRA à link a sinistra, voce problem solving.

**Alfredo Tifi**

ITIS “Divini” San Severino Marche (MC)  
 alfredo.tifi@gmail.com



*Maurizio Anastasio ha realizzato un lavoro focalizzato sulle metodologie di studio, di cui si riporta un sunto rappresentativo; l’obiettivo principale è di avvicinare lo studente o chiunque abbia interesse ad apprendere una disciplina utilizzando una serie di regole attraverso un approccio rigoroso e nel contempo flessibile la cui applicazione costante, ma, soprattutto consapevole, può garantirne il successo finale.*

Il lavoro ha avuto origine da un’idea progettuale di Giovanna Alquati, dirigente scolastico del Liceo Classico «G. Racchetti» di Crema, che mi aveva proposto di organizzare e tenere durante l’anno scolastico 2007-2008 una serie di lezioni focalizzate sul tema “*Metodologie di Studio*”; il corso, pomeridiano e bisettimanale, sarebbe stato rivolto a studenti con difficoltà di apprendimento, purché le difficoltà fossero derivate solo da errate impostazioni e applicazioni di metodologie di studio e/o mancanza parziale o totale delle stesse.

Analizzando i dati emersi dalle indagini condotte informalmente nelle varie classi in cui ho insegnato in un arco temporale di circa cinque anni, relative alle metodologie di studio utilizzate dagli allievi, studiando i comportamenti e le reazioni degli studenti durante il corso sui metodi di studio, riesaminando criticamente le esperienze sia come dipendente sia in alcuni casi come formatore presso alcune aziende nelle quali avevo lavorato, e, in ultimo, effettuando un’attenta e puntuale ricerca bibliografica di libri, articoli e pubblicazioni inerenti all’argomento proposto, ho potuto stendere alcuni appunti da cui ho sviluppato poi il testo di cui in questa sede si riporta un sunto.

La costruzione della metodologia, quindi, è stata realizzata utilizzando esperienze diversificate.

La diversità culturale è da intendersi non solo in termini di contenuti diversi, ma, anche e soprattutto, di figure professionali diverse che collaborino allo sviluppo di uno stesso progetto.

Infatti, se si combinano elementi che possono apparire incompatibili e molto distanti l’uno dall’altro è molto probabile che si riescano a scoprire nuove strade, nuovi sistemi, nuove teorie che possono condurre a una visione unitaria diversa dalle singole teorie iniziali e i vantaggi rappresentati dall’equazione paradosso  $1+1=3$  risulteranno assolutamente innegabili ed evidenti.

La diversità culturale si riflette - è una mia opinione suffragata da alcuni dati sperimentali - anche sul rapporto che intercorre tra metodologie d'insegnamento (la specifica disciplina e il relativo docente) e metodologie di studio (la specifica disciplina e l'alunno).

Una visione più moderna, avanzata della realtà sarebbe quella di evidenziare nuove e più vantaggiose differenze, basate **non solo** sulla trasmissione del **sapere da insegnare**, ma su ben altri valori, che si identificano con un diverso peso dei rispettivi contenuti culturali, una diversa esperienza, una diversa capacità, una differente visione della realtà, in altre parole vissuti diversi.

Queste due realtà - *appaiono ancor oggi come due condizioni difficili se non impossibili da interagire* - possono diventare due facce diverse della stessa medaglia; quanto più frequentemente si realizzeranno in maniera costruttiva, continuativa, ma soprattutto sinergica i rapporti **docente-alunno**, tanto più verrà assicurato il pieno successo per entrambe le due figure.

Ritorniamo ai fondamenti da cui si è sviluppata una Metodologia di Studio.

**I fondamenti o prodromi** che hanno concorso alla sua stesura sono stati:

**(a) La conoscenza** dell'ambiente sia scolastico sia universitario attraverso i corsi d'insegnamento su discipline diverse nelle due istituzioni.

**(b) L'elaborazione dei risultati delle indagini** aventi per oggetto la modalità e la tempistica di studio adottate dagli studenti delle classi in cui ho lavorato.

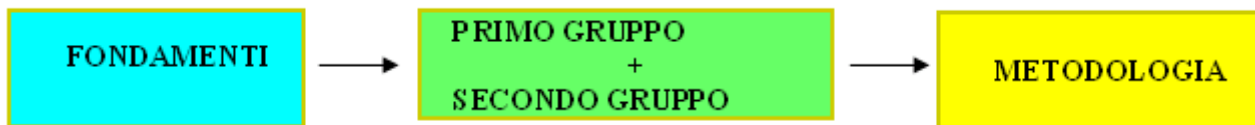
**(c) La responsabilità di corsi e seminari** realizzati presso la maggior parte delle aziende in cui ho lavorato.

**(d) La gestione di progetti a contenuto tecnico-scientifico** realizzati in *partnership* tra le aziende in cui ho operato e alcuni istituti e dipartimenti universitari.

**(e) Una significativa propensione per le scienze umane**, in particolare le tecniche psicoanalitiche, la cui seppur modesta conoscenza mi ha permesso di gestire con successo gruppi notevolmente critici.

**(f) Un forte interesse per la didattica delle discipline**, con particolare e specifico riguardo per quelle afferenti ai miei studi, Chimica, Scienze Biologiche, Matematica.

L'elaborazione dei fondamenti ha prodotto due gruppi di variabili indicati come **Primo Gruppo** e **Secondo Gruppo** che costituiscono i punti chiave della Metodologia secondo lo schema qui di seguito rappresentato:



Il Primo Gruppo comprende i punti chiave della metodologia, il secondo è costituito da quelli a contenuto trasversale che si affiancano a quelli del primo gruppo e completano la metodologia proposta.

Un altro aspetto fondamentale del libro è l'accento che viene posto sulla differenza tra **Metodo di Studio** e **Metodologie di Studio**; tale differenza se applicata può contribuire anch'essa e in misura significativa al successo finale.

Il lavoro termina con le testimonianze di due studentesse e di un dottore in Chimica che spiegano il loro personale approccio ad alcune discipline di cui si riporta in questo sunto un condensato.

I casi citati coprono tre campi diversi, il primo riguarda lo studio dell'Anatomia Umana, il secondo descrive l'approccio ad alcuni corsi della Facoltà di Lettere Moderne, il terzo, invece, molto datato, descrive una metodologia, forse più correttamente un atteggiamento mentale scelto per studiare in una Facoltà universitaria a indirizzo scientifico.

Marta Bustaffa, studentessa in Medicina, ha affrontato lo studio dell'Anatomia Umana utilizzando il "metodo deduttivo" dei cerchi concentrici, realizzando letture sempre più approfondite, sempre più focalizzate sui particolari dove l'ultima lettura l'ha fatta in maniera trasversale, non seguendo l'ordine del libro.

Maria Erika Anastasio, studentessa in Lettere Moderne, aveva scoperto che, per le proprie caratteristiche mentali e per la tipologia di alcuni corsi, a carattere fortemente descrittivo, più letture strategiche del libro di testo seguite da un riassunto, le avevano permesso di affrontare con minori difficoltà lo studio dello specifico corso e di superarlo con risultati molto soddisfacenti.

Attilio Smecca, quando era studente, aveva deciso, dopo alcuni tentativi non soddisfacenti, di affrontare le materie di studio con un forte spirito critico, scoprendo che il mettere in dubbio leggi, formule e gli stessi autori dei testi avevano generato una tale consapevolezza e una conoscenza molto più profonda degli argomenti; il metodo adottato gli aveva segnato per sempre e positivamente il suo futuro.

**"Metodologie di Studio"**

**Proposta di un approccio efficace per aumentare il rendimento a scuola e sul lavoro"**

**m.anastasio@interproj.it**